

L'INTERVISTA

«Imprenditori deboli, avete sbagliato»

«L'intreccio affari-politica è sempre un abbraccio mortale per le aziende perché chi si lascia coinvolgere non è più soggetto alle discipline di mercato».

Ennio Presutti, presidente di Assolombarda, parla dello scandalo Chiesa e degli imprenditori coinvolti: «Hanno sbagliato, sono stati deboli. La cosa importante però è che Milano ha la voglia e le possibilità di reagire. Ormai siamo arrivati al capolinea del sistema e da questo treno bisogna scendere: il problema è che bisogna anche prendere quello che ripartirà».

■ A pagina 4
UGO SAVOLA

INTERNI



MILANO — Il presidente dell'Assolombarda, Ennio Presutti, e il cantiere della Metropolitana che per anni ha occupato Piazza del Duomo (Foto Carino e Corsera)

PRIMA PAGINA

Il presidente dell'Assolombarda parla sull'intreccio affari-politica: per le imprese è sempre un abbraccio mortale

«Capolinea, ora si cambia treno»

Presutti: non mancano, per ripartire, forze oneste e una società civile partecipe

MILANO — Tanta amarezza per la quantità e la qualità degli imprenditori coinvolti nel caso Chiesa. Ma anche tanta voglia di cambiare l'attuale sistema politico e le regole di un gioco che stava lentamente soffocando il mercato. Il presidente dell'Associazione lombarda degli industriali, Ennio Presutti, non usa giri di parole per dire ciò che pensa dell'intreccio affari-politica: «È sempre un abbraccio mortale per le imprese perché chi si lascia coinvolgere da questo gioco non è più soggetto alle discipline di mercato, perde gli stimoli di competitività, di selezione e di ricerca».

Ingegnere Presutti, come reagirà secondo lei la città a questa nuova bufera?

«Non è un caso che questo scandalo sia esploso a Milano, dove è stato possibile trovare un buon magistrato che sta lavorando bene e un ambiente che non accetta più certe regole. Però questa non è soltanto una questione ambrosiana. Anche in un caso come questo, Milano anticipa e sul futuro milanese si misurerà la politica italiana».

Quindi si tratta soprattutto di un problema politico, che riguarda i rapporti tra l'amministrazione pubblica e la società civile?

«Certo, è soprattutto un problema politico. Ma si tratta di un modo di far politica ormai superato. Non a caso abbiamo appoggiato i referendum, posizione per la quale siamo stati accusati di sfascismo. Ci siamo anche battuti e ci battiamo per le privatizzazioni, per una diversa regolamentazione del segreto bancario e perché gli imprenditori si richiama a quel codice etico della Confindustria che prevede un rapporto diverso tra il mondo dell'impresa e gli amministratori pubblici».

Perché la necessità di un codice etico?

«Perché l'etica in un'azienda ha valenza econo-

mica. Un'azienda non etica non ha futuro, manca il rapporto lineare con il mercato».

Qualcuno tra gli imprenditori ha sostenuto che o si stava alle regole imposte dai politici oppure non si lavorava. Che cosa pensa di queste spiegazioni?

«Gli imprenditori che si sono piegati a queste regole hanno sbagliato, sono stati deboli. Il problema vero comunque è che serve un profondo rinnovamento della politica e soprattutto è necessario che la politica si ritiri dal

mondo delle attività economiche. Questo è il momento giusto per muoversi e mi sembra che siano stati lanciati dei se-

gnali precisi».

Per esempio?

«Per esempio il grande successo che ha avuto a Milano la campagna referendaria, oppure il risultato delle elezioni. Il discorso mi sembra chiaro: questa città non accetta più le vecchie regole, ma segue tutto ciò che possa portare a un rinnovamento vero».

Come si è arrivati a questa situazione?

«Le cause sono state tante. A cominciare dall'eccesso di leggi e regolamenti, un regime autorizzativo esasperato che era nato per evitare gli abusi e che invece ha finito per favorirli».

E ora cosa si potrebbe fare in concreto per uscire da una simile impasse?

«Le cose da fare ora sono tante, non c'è un'unica soluzione. L'importante è che si capisca quello che vuole il Paese. Intanto le riforme istituzionali».

Poi le privatizzazioni, regole diverse per gli appalti, riforma della pubblica amministrazione, responsabilizzazione del pubblico impiego con conseguente aumento di dignità e retribuzioni per i dirigenti pubblici. La prima preoccupazione è che ci si fermi a contemplare il disastro mentre il Paese corre».

Qualcuno ha proposto lo scioglimento del consiglio comunale ed elezioni anticipate. Le sembra una strada percorribile?

«Mi domando che senso avrebbe oggi andare alle elezioni anticipate. Va creata invece una giunta allargata che si impegni in un patto per la città, una giunta a termine che chieda con forza al Parlamento l'elezione diretta del sindaco. Va creato un ponte, in sostanza, che porti ad elezioni con meccanismi nuovi».

Che cosa pensa di Borghini?

«Ho già avuto modo di dire che questo sindaco mi piace. È stato l'unico

che prima di accettare l'incarico ha voluto sentire la società civile e ha messo la trasparenza al primo punto del programma. Comunque, se Milano riesce a cambiare, poi cambia anche tutta l'Italia. Ed è questa la cosa più importante, perché non dobbiamo dimenticarci le scadenze che abbiamo davanti. Ci aspettano anni duri: la produzione industriale è ancora in una situazione grave, la ripresa non si vede. Servono riforme e una politica industriale che dia ricchezza al Paese».

Ma la classe imprenditoriale ha ancora fiducia nei partiti?

«La classe imprenditoriale non è contro i partiti, che rappresentano la democrazia. Chiede solo di cambiare».

Ci sono delle colpe storiche all'origine di questa situazione?

«Anche noi abbiamo avuto il nostro muro ideologico che divideva in due il Paese, un Paese che nonostante il maggior numero di governi dalla fine della guerra a

oggi è stato quello che ha cambiato di meno. Non c'è mai stato ricambio ed era inevitabile che si sfociasse nel consociativismo. Non c'è mai stata una vera maggioranza, non c'è mai stata una vera opposizione. Col tempo in questo sistema si sono inseriti i professionisti del rapporto tra i politici e un certo tipo di industria. Non tutta, quella che si trova a lavorare a più stretto contatto con i politici».

Siamo quindi arrivati a un bivio del sistema?

«No, siamo arrivati al capolinea e da questo treno si scende. Il problema è che poi bisogna prendere quello che ripartirà. Milano ha le forze per farlo, forze oneste e corrette perché qui c'è una società civile attenta e partecipe. E perché l'establishment che si era sfilacciato sembra aver ritrovato la voglia di fare».

Ugo Savoia